

Don Carlo Gnocchi



Don Gnocchi e l'attenzione a chi soffre

di FERDINANDO CANCELLI

«Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato del mondo» (Giovanni, 1, 29). A commento di questa espressione di Giovanni Battista Papa Francesco ha affermato nell'angelus di domenica 19 gennaio 2014 che «la massa enorme del male viene tolta e portata via da una creatura debole e fragile, simbolo di obbedienza, docilità e di amore indifeso, che arriva fino al sacrificio di sé». Per chi si trova quotidianamente a confrontarsi con la sofferenza dei malati l'immagine della fragilità dell'agnello risulta forse più vicina e a questa Don Carlo Gnocchi, beatificato a Milano il 25 ottobre 2009, ha fatto riferimento in alcuni scritti. La sua *Pedagogia del dolore innocente* rappresenta non solo un testo ricchissimo per la riflessione personale su uno dei misteri più intangibili della vita umana ma anche un concreto strumento di lavoro per chi si dedica all'assistenza dei pazienti gravemente malati.

Tra le cause di maggior sofferenza per chi è colpito da una malattia in fase avanzata non vi sono i sintomi fisici, spesso adeguatamente controllati dalla medicina palliativa, ma i sintomi psichici e spirituali. Tra questi, per lo più etichettati in modo spesso troppo sbrigativo con il nome di ansia o depressione, emerge in molti casi un profondo malessere esistenziale che, accompagnato da un senso di vuoto, di dipendenza e di vulnerabilità, getta il paziente e i suoi familiari in uno stato di grande prostrazione configurando in alcuni casi il cosiddetto dolore globale.

Completamente dipendente dai curanti, il malato sperimenta quel terribile *tedium vitae* che inevitabilmente impedisce di trovare il senso di una situazione così dolorosa.

«Quando si arriva a comprendere il significato del dolore dei bambini - scriveva don Gnocchi nel 1959 - si ha in mano la chiave per comprendere ogni dolore umano e chi riesce a sublimare la sofferenza degli innocenti è in grado di consolare la pena di ogni uomo percorso e umiliato dal dolore: proprio a partire da tale assunto emerge tutta l'efficacia del lavoro di don Gnocchi per la pratica quotidiana. La proposta, per chi vi è giunto formato in una cultura scolasticizzata, pare quasi inscalfibile: la sofferenza ha un «valore instimabile» per «redimere ed espriare le colpe sociali».

In pieno accordo con don Gnocchi, il sacerdote canavese don Domenico Machetta recentemente affermava che esistono tre tipi di missione nella Chiesa: quella *ad gentes*, quella della preghiera e quella della sofferenza, individuando in quest'ultima la vocazione più alta. Ma se il malato è un missionario e se si riveste per questo di un'«eminente dignità» allora «la nostra attitudine interna ed esterna di fronte ad un bambino che soffre (...) deve essere dominata da un profondo senso di rispetto, di venerazione; direi quasi - aggiunge don Gnocchi - di culto».

Il beato milanese parla del sofferente come di «un piccolo agnello», di «una piccola reliquia preziosa della redenzione cristiana degna di essere onorata e quasi venerata», e citando le parole che Pio XII rivolgeva ai mutilati il 27 agosto 1955 di «vivente sacrificio dell'umanità innocente per l'umanità peccatrice». Si ritrovano in queste righe molte motivazioni che parecchi anni dopo, nel 1984, saranno alla base della Lettera apostolica *Salvifici doloris* di Giovanni Paolo II.

«A questo punto si potrebbe domandare - scrive don Gnocchi - se l'instimabile valore soprannaturale del dolore innocente non possa, almeno in parte, attenuare l'importanza e l'impegno che la scienza, l'arte e la carità congiuntamente mettono nella lotta contro il dolore e contro le sue cause multiformi. Fortunatamente possiamo garantire che questo pericolo, in un'equilibrata concezione cristiana della realtà, non esiste».

Accanto al piccolo agnello

Don Gnocchi vede infatti nella quotidiana lotta contro il dolore un «complemento della generazione umana» e della «redenzione cristiana»: alleviare la sofferenza «non è allora soltanto una questione di filantropia ma è un'opera che appartiene strettamente alla redenzione di Cristo», un cercare di restaurare il «benessere anche fisico di cui l'uomo godeva prima della caduta originale».

Don Gnocchi, lontano quindi da qualsiasi forma di dolorismo, ci suggerisce semplicemente di provare a rendere più consapevoli i

malati del loro ruolo e del loro immenso valore in una società che tende sempre più a farli sentire solamente un peso sociale accrescendo il loro isolamento e convicendoli sottomalmente che sarebbe bene farsi da parte. In questo messaggio si nasconde un immenso potenziale d'aiuto sia per i medici che per i pazienti: i primi possono essere veri collaboratori nella costruzione di un mondo redento, i secondi misteriosi ed efficacissimi operatori di redenzione e di pace per l'umanità.

Lo studioso italiano che ha salvato il complesso architettonico della Sama' khana al Cairo

Dove ruotavano i dervisci

dalla nostra inviata
ROSSELLA FABIANI

Servizio. È questa la parola che ha contraddistinto l'intera vita di Giuseppe Fanfani. Senza fare rumore, da oltre trent'anni, lo studioso e docente italiano conduce al Cairo una straordinaria opera di recupero di un'imponente area monumentale. E per farlo ha dato vita nel 1979 al primo cantiere-scuola italo-egiziano per il restauro e l'archeologia dove si sono formati i migliori restauratori egiziani dagli anni Ottanta a oggi. Non senza problemi, fatiche e sforzi da titani, ma



Veduta della Sama' khana

sempre pieno di fiducia in quella parola a lui così cara: servizio. Servizio per la cultura, servizio per la conoscenza, per il dialogo, per l'uomo. E l'intero complesso che il professore ha riportato alla luce, e quello che ancora resta da fare, racconta nei fatti il suo impegno.

Nel cuore della Cairo Mamelucca, nella stradina Shari Es-Suyufiyya, vicino alla moschea di Sultan Hassan, Giuseppe Fanfani, che è docente di metodologie e tecniche di restauro, scopre nel 1976 - grazie alla segnalazione della direttrice del locale Istituto italiano di cultura, Carla Maria Burri - in uno stato di totale degrado e di macerie, il teatro dei dervisci danzanti, la Sama' khana («Sala dell'ascolto dell'armonia del cosmo»). La Sama' khana faceva parte di uno dei più vasti complessi monumentali del Cairo - abbandonato dal 1915 - comprendente la Tekeyya (il convento) dei dervisci mevlevi, la Madrasa (la scuola coranica) di Sunqur Sa'adi, il mausoleo di Hasan Sadaqa e il Palazzo Yashbak.

L'area, oltre diecimila metri quadrati, si trova ai piedi della cittadella lungo l'asse viario che dal Fustat (la zona più antica occupata dagli Arabi nel VII secolo) attraversa la città fatimita oltrepassando le porte di Bab Zweisah e Bab el-Futuh. Tutta l'area separa la

zona più rappresentativa dell'architettura liberty del Cairo, Hilmitya al-Gidda, da Hilmitya al-Qadima.

In questo complesso, il principe Sunqur Sa'adi dedito al sufismo e alle arti, aveva fatto costruire nel 1315 la madrasa con un *ribat* (un ospizio per orfane, vedove e anziani) e il mausoleo per la sua sepoltura. Sunqur Sa'adi era un *nakib* («rappresentante») dei sultani mamelucchi e aveva fondato anche un villaggio con una moschea e un mulino che esistono ancora oggi a metà strada tra il Cairo e Alessandria. Il desiderio di Sunqur Sa'adi di essere sepolto nel mausoleo che si era costruito non fu, tuttavia, realizzato per i contrasti sorti con il proprietario del grandioso palazzo confinante, l'emiro Qusun, molto vicino al sultano Ibn Qala'un. Così, la sua splendida tomba venne utilizzata a distanza di anni dallo Sheikh Nasr el-Din Sadaqa e da suo nipote Hasan Sadaqa dal quale il mausoleo prende il nome attuale. Questo mausoleo è caratterizzato da un minareto che presenta un *hikal* (l'ornamento superiore) di forma assolutamente inconsueta: un copricapo di derviscio invece della tipica mezzaluna.

Dopo la conquista ottomana, il complesso monumentale venne donato nel 1607 dal principe Yusuf Sinan alla confraternita dei dervisci mevlevi. Questi ricavarono dal complesso un insieme architettonico che descrive il *loro modus vivendi*: l'area culturale con la Sama' khana e il mausoleo, l'area della vita monastica nelle celle che circondano il giardino, l'area delle attività giornaliere in comune e l'area pubblica con gli ambienti di ricevimento dei pellegrini.

Prima però di giungere a questo elevatissimo grado di influenza politica e religiosa, i mevlevi avevano già alle spalle una lunga storia che comincia nel XIII secolo in Turchia, nella città di Konia, dove vive e muore il fondatore dell'ordine, proveniente dal Khorasano (Afghanistan), Jalal al-Din Rumi, considerato fra i più grandi poeti mistici di tutti i tempi e paragonato a san Francesco per l'elevato grado di sensibilità e di ecumenismo (ai suoi funerali partecipò l'intera popolazione di Konia, non soltanto i musulmani, ma anche cristiani ed ebrei in riconoscimento dello spirito di massima tolleranza del maestro).

Molte personalità di rilievo aderirono all'ordine, favorendo l'espansione dei dervisci nel mondo islamico fino alla penetrazione in Egitto. Ma la svolta importante arriva quando Rumi formalizza in modo definitivo il rito da lui creato in occasione della scomparsa dell'amico e maestro, Shamsi Tabriz, rito che renderà celebre nel mondo la peculiarità filosofico-religiosa dei dervisci: il Sama', una complessa danza circolare in senso antiorario originata dall'ascolto del suono cosmico e inserita in uno specifico spazio architettonico di cui proprio l'ottocentesca Sama' khana del Cairo è l'ultima e più alta rappresentazione.

«La Sama' khana del Cairo - ci dice Fanfani - documenta la massima espressione dei simbolismi geometrici e cosmologici che definiscono le funzioni e le proporzioni dello spazio architettonico in cui avviene la danza

mistica dei mevlevi, e fu l'ultima a rimanere in funzione anche dopo lo scioglimento delle confraternite dei dervisci con l'editto di Atatürk del 1925». E che oggi rivive grazie al lavoro paziente dello studioso italiano.

Ma non soltanto la Sama' khana è potuta tornare all'antico splendore. In diverse campagne di scavo e di recupero, Fanfani ha infatti restaurato anche la scuola coranica di Sunqur Sa'adi (la madrasa del XIV secolo), il mausoleo (la tomba di Hasan Sadaqa dello stesso periodo) e la Tekeyya ovvero il «convento» dei dervisci mevlevi che si è sviluppato a partire dal XVI secolo, nell'area intermedia fra i resti della madrasa di Sunqur Sa'adi e il palazzo Yashbak adattando quanto era utilizzabile dei preesistenti edifici.

Attraverso una complessa opera d'ingegneria e di alto artigianato, dopo interventi di scavo e di consolidamento sulle parti strutturali, gli antichi edifici sono stati restaurati con sistemi innovativi e, dove possibile, con l'impiego di materiali originali. L'opera più difficile è stata quella dello sbramamento dell'umidità che aggrediva i muri. Con un taglio alla loro base, grazie a una apposita lama, è stato possibile creare uno spazio dove inserire uno strato impermeabile facilmente sostituibile in caso di deterioramento. Oggi rimane ancora da restaurare il palazzo Qusun-Yashbak-Arbardi. L'area del palazzo è il più estesa e si è formata tra il XIV e il XVI secolo. L'enorme complesso documenta anche un importante *continuum* cronologico. Perché oltre agli edifici dell'islam medioevale, Fanfani ha scoperto che la scuo-



Danza dei dervisci nei locali restaurati

la coranica era stata costruita a sua volta sui resti di case antecessori, risalenti al periodo dei tulunidi, riportando in luce quello che rimane di una *fat'iyat*, una fontana inclusa in una casa scomparsa, riconducibile a Ibn Tulun, lo stesso costruttore della moschea più

È morto Claudio Abbado

Se musica e vita coincidono

di MARCELLO FILOTEI

Claudio Abbado credeva nella musica. È morto il 20 gennaio all'età di ottant'anni, e da quando ne aveva sette, arrampicato sul loggione della Scala per vedere i gesti del direttore d'orchestra Antonio Guarnieri, ha pensato che il suono fosse una specie di rivoluzione del sentimento. Non il sentimento delle favole, quello in cui siamo tutti migliori perché ascoltiamo Mozart, ma quello che ispira un atteggiamento dinamico, costruito sulla convinzione che l'arte può migliorare la nostra vita, anche sociale, e bisogna realizzare qualcosa qui e ora. (Lui forse non avrebbe detto *hic et nunc* perché amava farsi capire da tutti).

Per questo, mentre saliva e scendeva dai podi delle più prestigiose orchestre del mondo - non vale la pena fare i nomi, basta pensare ai migliori - non perdeva occasione per favorire l'arrivata di giovani come Daniel Harding o Gustavo Dudamel e di favorire la nascita di gruppi giovanili.

Il modello da seguire, che ha sostenuto a lungo con il peso della sua immagine, era quello del Venezuela, che ha portato alla realizzazione del cosiddetto Sistema, un modello didattico musicale, ideato e promosso da José Antonio Abreu, che consiste appunto in un sistema di educazione musicale pubblica, diffusa e capillare, con accesso gratuito e libero per bambini e ragazzi di tutti i ceti sociali. I risultati sono

sotto gli occhi di chi li vuole leggere: 125 orchestre e cori giovanili, 30 orchestre sinfoniche e 330.000 studenti in 180 nuclei operativi sul territorio nazionale. Ragazzi strappati alla criminalità e avviati su una strada di legalità attraverso l'arte, in qualche caso, come appunto Dudamel ma non solo, con esiti eclatanti. Una specie di sogno che si realizzava per Abbado, quello del suono che diventa concretezza, che incide sulla società.

Togliere il superfluo e arrivare all'essenza della partitura era il suo motto sul podio, e la stessa cosa cercava di fare nella vita. Via i titoli, guai a chiamarlo «maestro», spazio all'essenza: la musica serve per vivere meglio. Però era italiano, non venezuelano. Così quando a Bologna ha plasmato l'Orchestra Mozart,

fatta di giovani che in pochi anni hanno conquistato la ribalta internazionale, ha ricevuto molti elogi e poco sostegno concreto. Altre a musicisti della sua levatura sono stati messi a disposizione mezzi ingenti per realizzare progetti ambiziosi. In Italia la Mozart ha appena sospeso le attività per mancanza di fondi.

Non era un santo, come quasi tutti. Come tutti aveva i suoi amici e le sue idee. Puntava su quello che conosceva bene. Con lui, senatore a vita da un anno, muore non solo un artista eccezionale, ma anche un uomo talmente moderno che la pensava come quelli del medioevo: l'arte deve avere un ruolo nella quotidianità. Del resto a quel tempo i musei non esistevano e solo dopo secoli si decise che le cose belle dovevano stare in un luogo separato dal volgare. E lui ha combattuto contro l'idea che le sale da concerto fossero luoghi avulsi dalla realtà. Per sintetizzare molto: se si esprime con profondità il senso di dolore e inadeguatezza distillato nella *Setta Sinfonia* di Mahler, poi si potrebbe tentare di fare qualcosa per superarlo. Con la musica si può. Lui lo sapeva e ha provato a farlo.



Abbado con i ragazzi del «Sistema» in Venezuela